

## SUD, IMMIGRAZIONE IN AUMENTO

**MILANO** Nel 2000 l'Italia ha registrato una crescita sostenuta dell'economia e dei consumi anche nel Mezzogiorno, ma ha visto di nuovo crescere l'emigrazione verso il Nord. È quanto rileva lo Svimez che anticipa il Rapporto 2001 sull'economia del Mezzogiorno che sarà presentato il prossimo luglio.

Secondo lo studio il Pil del Sud nell'anno è cresciuto del 2,5%, un punto in più rispetto al 1999, ma l'aumento si è mantenuto comunque più basso di quello registrato dal Centro Nord (+3,1% rispetto all'1,7% del '99). Nell'anno i consumi delle famiglie sono cresciuti del 3,2% nel Mezzogiorno (3,4% al Centro-Nord) dopo il rallentamento segnato nel 1999. Negli ultimi tre anni però è ripresa l'emigrazione: in un triennio hanno lasciato le aree meridionali per il Nord 221.000 persone, 72.000 delle quali nel solo 2000.

Nonostante la crescita registrata nel 2000 il prodotto interno lordo degli abitanti del Sud resta pari ad appena il 56,4% di quello

della popolazione del Centro Nord, in linea con la percentuale del 1999.

Nel complesso - secondo l'indagine dello Svimez - il Pil è cresciuto negli ultimi quattro anni (dal 1996 al 2000) a un tasso medio dell'1,9% sia nel Mezzogiorno che nel Centro Nord segnando quindi di nuovo un allineamento sul fronte economico dopo il divario registrato nei primi anni '90.

Nel Mezzogiorno in tre anni a fronte dell'emigrazione verso il centro-Nord di 221.000 persone la popolazione è diminuita di 95.000 unità (grazie all'incremento demografico che ha ridotto la perdita causata dall'emigrazione). Al Nord nello stesso periodo la popolazione, anche grazie all'immigrazione, è cresciuta di 370.000 unità. Nel Nord c'è stato un aumento di 2,95 abitanti ogni 1.000 mentre nel Sud un calo di 1,97 sempre ogni 1.000 unità di residen-

## TURISMO, CINQUE MESI RECORD

**MILANO** Mai così record per il turismo Italia. Il 2001 registra già grandi numeri e gli albergatori presentano le loro credenziali al nuovo governo, «forti» dei dati dei primi cinque mesi dell'anno. Da gennaio a maggio 71 milioni di pernottamenti (+2,2% rispetto al 2000). Di questi, 38 milioni sono stati totalizzati dalla clientela italiana (+1%) ma la sorpresa maggiore viene dall'aumento degli stranieri, quasi 33 milioni di pernottamenti, con un incremento del 4%.

«Si prevede che quest'anno il giro d'affari complessivo del turismo sfonderà i 150 mila miliardi di lire (contro i 143 mila miliardi dello scorso anno) - ha detto il presidente della Federalberghi, Bernabò Bocca all'assemblea riunita ieri a Rimini. E sfonderà

il muro dei 60 mila miliardi di lire di valuta estera spesa in Italia per turismo. Un altro dato importante viene sul fronte dell'occupazione dove si potrebbero stoccare a fine anno i due milioni e 100 mila unità lavorative (+5% sul 2000).

Tra le priorità che la Federalberghi porrà al nuovo governo, c'è una politica che punti alla riqualificazione dell'ambiente («non c'è turismo nel degrado») e grandi opere pubbliche che «avvicinino» il Mezzogiorno e migliorino le reti, dalle strade agli aeroporti.

Sul fronte dell'occupazione, si chiedono una serie di misure e agevolazioni; prima fra tutte il riconoscimento di un credito di imposta per le assunzioni anche con contratti a termine.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# economia e lavoro

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## Dopo l'intesa per le pulizie Cinque milioni e mezzo in attesa di contratto Adesso serve una svolta

Angelo Faccinotto

**MILANO** I 450mila lavoratori delle pulizie - dopo due anni di difficili trattative - hanno avuto venerdì il loro contratto. Un buon contratto. Visto che, oltre a recuperare in buona parte l'inflazione, hanno per la prima volta conquistato il diritto alla contrattazione aziendale. E proprio mentre Confindustria, coperta alle spalle dalla maggioranza di centro-destra, sembra voler premere sull'acceleratore del livello unico.

Ma come va letto questo successo dei lavoratori e del sindacato? È il segnale di una svolta? Di una stagione che, dopo gli allarmati richiami sui contratti aperti che hanno visto sulla stessa linea governo (quello di centrosinistra) e sindacati, sta per tornare sui binari della normalità? O è un caso isolato, il cui esito positivo è stato favorito dall'abilità mediatica del ministro Salvi?

A guardare le dichiarazioni, e i fatti, degli ultimi giorni non sembra tiri aria di svolta. Anzi. I metalmeccanici, il 18 maggio, hanno scioperato per il rinnovo del loro contratto, scaduto a dicembre. La protesta ha avuto grande successo, nelle fabbriche e sulle piazze di tutta Italia. Passi avanti, però, non se ne sono fatti. E le posizioni espresse da D'Amato all'assemblea di Confindustria non hanno certo rasserenato gli animi. Perché non basta affermare che «nessuno ha voglia di scontro sociale». Alle parole bisogna che seguano i fatti. In questo caso le aperture. Così il leader della Fiom, Claudio Sabatini, ha parlato di acuitizzazione dello scontro sottolineando la necessità di un incontro tra le parti a tempi brevi. Semplicemente per verificare se esistano ancora possibilità di negoziato. Sarà quella un'occasione importante per verificare, al di là degli auspici, le reali disponibilità degli imprenditori. E non solo verso le tute blu.

Quello dei metalmeccanici, se è il più importante, non è infatti l'unico ancora aperto. In attesa di rinnovo ci sono ancora quattordici contratti collettivi, per un totale di cinque milioni e mezzo di lavoratori interessati. Dagli impiegati del commercio ai ferrovieri. Dagli alimentari ai dipendenti dei diversi settori dell'energia. Dall'artigianato agli studi professionali.

In gioco, per loro, oltre ai diritti ci sono anche le possibilità di recupero di un potere d'acquisto che si è andato erodendo con la ripresa dell'inflazione reale. Con quel che ne consegue sul piano della ripresa dei consumi e, quindi, della stessa economia. In questo senso avrà particolare importanza uno dei primi atti che il nuovo governo sarà chiamato a compiere. Il prossimo mese si dovrà metter mano al documento di programmazione economica e finanziaria. In quella sede - lo ha ricordato ieri anche il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda - cambieranno «necessariamente» i parametri in campo. Rendendo automatiche le rimodulazioni delle piattaforme. E più consistente la forbice da recuperare.

È sarà importante l'atteggiamento che verrà assunto - da governo e imprenditori - sull'accordo del luglio '93 di cui sono parti firmatarie. Quei patti, in questi mesi, nella trattativa dei metalmeccanici sono stati sistematicamente violati. Ora è tempo che si metta fine ad ogni pregiudiziale. E che si dimostri coi fatti - dopo il contratto delle pulizie - la volontà di voltar pagina.

Il pacchetto acquisito in aprile, ieri la comunicazione alla Consob. In vigore il decreto del governo

# Montedison colonia straniera

## Anche Deutsche Bank entra nel capitale con il 3,14 per cento

### Si profila un asse franco-tedesco per il controllo del gruppo

Giovanni Laccabò

**MILANO** Anche Deutsche Bank entra in Montedison, con il 3,14 per cento o più, ed il puzzle ricamato dalla grande finanza attorno al gioiello energetico si complica. Confermato da Londra, l'ingresso dei tedeschi è già stato comunicato alla Consob che domani lo divulgherà sul proprio sito. Non è stata una sorpresa: già nei giorni scorsi Román Zaleski, collezionista di vecchia data delle azioni del colosso chimico, aveva rivelato di aver ceduto a Deutsche Bank il 5 per cento, quota che, a suo dire, la banca tedesca avrebbe a sua volta favorito a Electricité de France. Ma è molto probabile che quella di Zaleski non sia tutta la verità: sommando il 3,14 di Deutsche Bank e il circa 5 di cui parla il finanziere amico di Giovanni Bazzoli di BancaIntesa, ma avversario di Mediobanca, i conti non tornano. O Zaleski ha traslocato una quota superiore, e allora chissà dove il resto è parcheggiato e chissà su quali poltrone andrà a posizionarsi, oppure i tedeschi hanno esibito una quota inferiore a quella realmente detenuta, in attesa che i concorrenti facciano la prossima mossa. Ipotesi accreditata ieri pomeriggio, allorché un portavoce ha parlato genericamente di «partecipazione rilevante», senza confermare la quota divulgata in precedenza. Il pacco di azioni sarebbe stato rastrellato in aprile e parcheggiato in una finanziaria di diritto estero fino a lunedì scorso. Per ora si può solo registrare il nuovo ordine gerarchico delle quote Montedison: primo Edf con circa il 20 per cento, secondo Mediobanca e terzo con il 10,25% Zaleski, grazie al quale si rafforza l'attacco internazionale al colosso italiano mentre si sfilaccia il fronte di Mediobanca, l'istituto che fu di Enrico Cuccia, ora gestito da Vittorio Ma-



La sede centrale della Deutsche Bank a Francoforte

Ansa

ranghi. La «legione straniera» in Montedison, quella che amisce al boccone del prossimo polo energetico, si fa agguerrita e cambia schieramenti. Infatti l'istituto di credito tedesco è azionista Fiat e, guarda caso assieme a Edf, di Atel che corre con Italtel per acquistare Elettrogen. Dunque si ingarbuglia ulteriormente la matassa azionaria e soprattutto cambiano in corso d'opera i giochi per ipotecare il futuro dominio sull'energia liberalizzata in Italia, e comunque la evidente convergenza di interessi con Fiat e Deutsche Bank erode la credibilità di Edf quando giura di non avere «intenti predatorii», ma solo lo scopo di potenziare il polo energetico di Montedison.

In realtà le cautele di Edf rispondono ad una legittima difesa, resa

obbligatoria dalle reazioni internazionali, ed in prima battuta dal rigoroso decreto del governo italiano pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale. Firmata Ciampi, Amato, Vi-

sco e Letta, la disposizione congela al 2 per cento i diritti di voto di società pubbliche in tutte le operazioni del settore del gas e dell'elettricità. Il decreto dovrà essere convertito

to in legge dal Parlamento, ma intanto, già ora se supera il 2 per cento, «il diritto di voto inerente le azioni eccedenti è automaticamente sospeso e di esso non si tiene conto ai fini del quorum dell'assemblea. Vincoli che valgono a partire dal 24 marzo scorso, quando si cominciò a vociferare di una scalata a Montedison attribuita ai bresciani. Con mani e piedi legati, ora Edf potrebbe ricorrere a Bruxelles: la Commissione europea può rimettere in discussione il decreto legge del governo italiano, ma non è certo che ciò accada. Liberation si chiede se Edf avesse consapevolezza «dei guai in cui si sarebbe cacciata con l'attacco a Montedison». E dover dipendere da Bruxelles non è comodo per chi, come il titolare del monopolio pubblico francese, si è sempre battuto contro le direttive europee che chiedevano una maggiore liberalizzazione del mercato in Francia. Per sperare di farcela, Edf dovrebbe prima riuscire a dare a bere a Bruxelles che l'intervento non ha carattere predatorio. Dovrebbe inoltre dimostrare che il suo ingresso in Montedison contribuirà ad aprire un mercato ancora chiuso, in quanto Enel detiene tuttora il 70 per cento della produzione. Infine, potrebbe accreditarsi un ruolo di stimolo ad un mercato che manca di fluidità. In alternativa, il gruppo di Francois Rousseley potrebbe affidare le sorti alla Corte europea di giustizia di Lussemburgo, ma ciò significherebbe andare alla guerra e scatenare una offensiva che, prima o poi, potrebbe ritorcersi come un insidioso boomerang. Aria pesante, anche per via dell'immagine: secondo Amelia Torres, portavoce del commissario europeo alla concorrenza, i concorrenti europei di Edf hanno timore delle sue immense capacità. Il gruppo elettrico d'oltralpe tace. Ora è in posizione di stallo e ciò spiega il suo insistito mutismo.



di lungo termine». Come dire: il 2001 sarà un anno tiepido, se non proprio freddo, i cui risultati non brillantissimi verranno comunque fagocitati dagli anni a venire. Calerà la redditività (che si potrebbe attestare intorno al 7% rispetto al fatturato, contro il 9% del 2000), soprattutto, che giocofora verrà incanalata nel settore investimenti, ma in compenso continueranno a pieno ritmo le acquisizioni.

A risentire maggiormente delle difficoltà, come sempre, saranno le medie imprese, quelle che si attestano su 30/50 miliardi di fatturato annuo e che, rispetto ai ricavi, rappresentano circa un terzo del mercato (le grandi hanno il 50%, le piccole intorno al 15%). «È chiaro, le azien-

de medie sostengono costi molto elevati rispetto ai ricavi - dice ancora Pambianco - Non hanno la massa critica necessaria per affrontare un momento difficile». «E poi - prosegue - il loro non è solo un problema contingente, relativo alla congiuntura economica, ma un fatto strutturale.

Il futuro del sistema moda è nelle concentrazioni, nelle sinergie che si possono sviluppare sia a livello produttivo che distributivo.

Da questo punto di vista le imprese medie, perlopiù, sono ancora in mezzo al guado, ma dovranno rapidamente decidere se continuare ad operare da sole - specializzandosi il più possibile, però, e attestandosi così in una nicchia di mercato - oppure

Il settore resiste al rallentamento dell'economia, ma preoccupa il calo degli ordini per la stagione invernale

## Sistema moda, segnali di frenata

Laura Matteucci

**MILANO** Se il Gft, il Gruppo finanziario tessile dei marchi Valentino e Fila che fa capo alla holding di Maurizio Romiti (la Hdip), ha raggiunto un "buco" dichiarato di mille miliardi e ancora non intravede vie d'uscita percorribili, il sistema moda invece, nel complesso, non può certo definirsi sofferente.

Non quanto altri settori dell'economia, quantomeno. La mancata ripresa degli Stati Uniti (che sono anche il primo mercato mondiale del lusso) e la ormai decennale stasi del Giappone - con il relativo deprezzamento dello yen in rapporto al dolla-

ro che potrebbe finire con l'influenzare negativamente le fashion house più legate al mercato asiatico - non sembrano pesare sul comparto fino ad incrinare in modo significativo i risultati. Anzi: i trimestrali del lusso sono quasi tutti positivi, e ad accusare qualche problema sono semmai, quasi esclusivamente, aziende appartenenti alla fascia media.

Giusto qualche giorno fa la banca d'affari Merrill Lynch si è espressa in modo molto positivo rispetto all'intero comparto, alzandone la valutazione e sostenendo sia sottostimato (identico il giudizio sui titoli italiani).

In piazza Affari, del resto, i titoli tengono o addirittura volano, e il ricorso alla Borsa è, e sarà, sempre più

diffuso - la più attesa degli ultimi tempi è Prada, con l'approdo in Borsa annunciato a novembre e che potrebbe finalmente concretizzarsi entro la fine di giugno.

Non che le posizioni siano univoche, per la verità. Dalla Francia arrivano studi secondo i quali nel 2001 la crescita media delle imprese si attesterà sul 15%, riducendosi del 5%. Vero anche che si incomincia ad avere notizie di tagli occupazionali. Nella sua sede di New York Calvin Klein, per esempio, solo un paio di settimane fa, ha tagliato 90 posti di lavoro, pari al 10% dell'organico. E vero anche che gli ultimi dati tendenziali mensili dell'Istat circa gli ordinativi dell'industria tessile-abbigliamento sono decisamente ballerini:

+22,9% a gennaio, -1,9% a febbraio, crollo fino al -10,3% di marzo.

Ma a detta degli esperti, comunque, è ancora troppo presto per fare previsioni pessimistiche sull'intero 2001. Se Mario Boselli, presidente della Camera della moda e di Pitti immagine, ha già più volte lanciato l'allarme sugli ordinativi per l'inverno, sostenendo che il sistema «sta andando incontro ad una gelata che non ci aspettavamo», Carlo Pambianco, presidente della Pambianco-Strategie d'impresa che dal '77 si occupa di moda e affini, è convinto invece che «il rallentamento rimarrà marginale», che «il sistema è sano ed anzi presenta grosse potenzialità di sviluppo». E che queste potenzialità «riusciranno ad esprimersi soprattutto nel me-